Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3731 / 1784

Adelmira

D.

M. Andrea Luchesi

Mus. di Benedetto

Spartito 56

D.

Marco Coltellini C. degli Algarotti.

ONALE
DRAMM.
NIANI
AROTTI
91
LANO
BRAIDENSE

N. 1260 4. M.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3991
BRAIDENSE
MILANO

ADEMIRA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

Per la Fiera dell' Aſcenſione
dell' Anno 1784.

R. BIBLIOTECA

IN VENEZIA,
MDCCLXXXIV.

APPRESSO MODESTO FENZO,
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

PRocopio Tiranno d'Oriente avendo preſe l'armi contro Flavio Valente Imperadore, ebbe ajuto da Atanarico Re di quella parte di Goti, che abitava preſſo alla foce del Danubio, quale ſoſtenne il partito di queſto ribelle, malgrado la pace, ch'egli avea con l'Impero. L'Auguſto Valente riunite le ſue forze attaccò Procopio, a cui queſta ribellione coſtò la vita, indi volendo vendicarſi di Atanarico (che noi per comodo della Muſica chiameremo Alarico) paſsò il Danubio, invaſe le di lui Provincie, ed avendolo disfatto in una battaglia, gli tagliò il paſſo, e ſi reſe padrone della di lui capitale, ove trovavaſi Ademira ſua figlia. Ma il feroce Atanarico raccolti gli avanzi di quella giornata, ed aſſoldati nuovi combattenti ſi poſe in marcia con un ſuo figlio, che avea ſeco nel campo, ſperando di ſorprendere i Romani. Seppe Ceſare la ſua venu-

ta, ed uscitogli incontro lo disfece per la seconda volta: indi accordata al Re nemico una triegua (che questi dimandò per celebrare alcune feste, che erano sacre in ogni nono mese fra' Goti) (a) ritornossene vittorioso nella Città. Da questo ritorno dell' Imperadore comincia il Dramma, il cui fondamento storico è tratto da Ammian. lib. 27. c. 5. Themist. Orat. X. Zosim. lib. 4. c. 11.

La Scena è in Tamasida Capitale de' Goti.

PER-

(a) Ola. Magn. Hist. de Gent. Septentr.

PERSONAGGI.

FLAVIO VALENTE Imperatore.
Sig. Francesco Parri.

ALARICO Re de' Goti.
Sig. Luigi Fischez.

ADEMIRA sua figlia, amante di Flavio.
Signora Barbara Sizasse Fischez.

EUTARCO Ambasciator de' Goti.
Sig. Giuseppe Bemgni.

AUGE creduta Nipote di Autarco, confidente di Ademira.
Signora Rosa Zanetti.

ANICIO Tribuno Militare nel Campo Romano, e confidente dell' Imperadore.
Sig. Paolo Mori.

Comparse
- Sacerdoti di Thore. } Goti.
- Soldati. } Goti.
- Popolo.
- Tribuni Militari. } Romani.
- Centurioni. } Romani.
- Soldati. } Romani.

La Musica è del Sig. Andrea Lucchesi Maestro di Capella di S. A. S. Elettorale l'Elettor di Colonia.

BALLARINI.

Direttore, e Compositore de' Balli il
Sig. PAULO FRANCHI.

Primi Ballarini Serj.

Sig. Paulo Franchi suddeto. Madamoisel Villnover. Sig. Francesco Ricci

Ballarini Grotteschi.

Sig. Antonio Berti § Sig. Geltrude Danuncia

Ballarini di mezzo Carattere.

Sig. Gennaro Torelli § Sig. Margarita Ronzi Torelli

Ballarini del Corpo del Ballo.

Signori	§	Signore
Giovanni Marten	§	Teresa Benini
Monsù Carlo Villnover	§	Foscarina Evangelista
Giovanni Capra	§	Geltrude Ciolli
Gio: Battista Martinelli	§	Giovanna Serafini
Antonio Andemburgo	§	Giustina Radaelli
Pietro Danuncio	§	Geltruda Serandrei
Baldasar Ronzi	§	Francesca Tolli
Lorenzo Gianni	§	Luigia Grandini
Francesco Ferialdi	§	Rosa Gianetti
Paulo Danzi	§	Madalenna Teldeschi
Gasparo Stellato	§	Cattarina Salfogher
Pietro Brendi	§	Teresa Capra
Domenico Trento	§	Giuditta Serafini
Paulo Tosoni	§	Marianna Teldeschi
Pietro Nolli	§	Rosa Tenducci
Bortolo Straiotto	§	Carolina Baratti

Primi Ballarini di mezzo Carattere fuori de' Concerti.

Sig. Urbano Garzia § Sig. Celestina Sgherli

Il Vestiario di ricca, e nobile Invenzione del Sig. Antonio Dian detto il Vicentino.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO.

Magnifico Tempio dedicato a Thore Deità de' Goti.
Loco vastissimo nella Città festivamente adornato per il ritorno del vincitore, con arco trionfale in prospetto.
Galleria, che introduce agli appartamenti di Admira.

ATTO SECONDO.

Galleria suddetta.
Vasto recinto, in cui sono le tombe de' Re Goti.
Cortile nel Palazzo Reale, con scalinata in prospetto per cui si passa negli appartamenti. Si aprono le porte, e si scopre l' interno degli appartamenti illuminati in tempo di notte.

ATTO TERZO.

Galleria come nell' Atto Primo.
Sala Reale con archi in prospetto, da' quali veduta della Città.

Le Scene sono di vaga invenzione del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Magnifico Tempio dedicato a Thore ſuprema Deità de' Goti. In proſpetto ſimulacro del Nume con ara innanzi al medeſimo, ſu cui ſaranno le vittime già uccise.

Ademira, ed Auge con ſacri Miniſtri, e comparſe.

Aug. Aſſecondati alfin. Di ſpeme un raggio
Comincia a balenar. Triegua alle ſtragi
Ambo i campi già dier. L'armi depoſte,
Soſpeſe l'ire ſon. Forſe più lieta
Serie di giorni il Cielo a noi deſtina,
E la pace che brami è già vicina.
Ade. Ormai tempo ſaria,
Che aveſſer fine i mali miei. Già ſcorſe
Sei lune ſon, tu il ſai, da che perdei
Ed il padre, e il german, che oſar le ſpade
Contro Roma impugnar. L'infauſto evento
Dell'armi loro infino a queſte mura
Il vincitor conduſſe, e preda allora
Delle nemiche ſchiere
Rimaſe la Città, noi prigioniere.
Aug. Pur sì grande non parmi
Queſta ſventura tua. Il cor d'Auguſto
Vincer ſapeſti, e degli affetti ſuoi
L'arbitra ſei.
Ade. Nol niego, ei m'ama: e ſolo
E' in queſt'amor ripoſta
La mia ſpeme maggior. Sarà la mia
Felicita compita

S'io rendo il trono a chi mi diè la vita.
Aug. D'una tenera figlia
Degno è il penſier. Ma il tuo dover ſoltanto
Senſibile all'affetto
Di Ceſare ti rende? Perchè mel celi?
Se a te del core egli cedè l'impero,
Con pari ardor ſo che tu l'ami.
Ade. E' vero.
Aug. In queſto dì l'oggetto
Che adori rivedrai. I ſuoi ſeguaci
Inuſitata pompa han già diſpoſto,
Onde il ritorno celebrarne: ed oggi
Un orator del Padre tuo s'attende,
Che della pace i patti
Forſe a propor verrà.
Ade. Del Genitore
Qualche foglio recarmi
Queſto Meſſo dovria. Deh ſe tu m'ami
Vanne: di lui richiedi, e quando ei giunga,
Aug. T'ubbidirò. Ma intanto
Il tuo timor deponi,
E raſſerena ormai le meſte ciglia.
Ade. Vuoi ch'io non tema, e ſon Germana, e Figlia?
Aug. Perchè co' dubbj tuoi
D'ogni aura che ſi deſta
Ti formi una tempeſta,
E temi naufragar?
Non è il miglior conſiglio
L'immaginarſi affanni.
E per incerti danni
Dolerſi, e palpitar. *(parte.*

SCENA II.

Ademira, indi Alarico.

Ad. QUal che dal lungo affanno
A respirar l'alma incominci. Oh Amore,
Oh tu d'ogni mortale
Nume consolator, fa che si avveri
La mia speranza. Chi di me più lieta,
Se la pace, che invan sinor sospiro . .
Ala. Vieni figlia al mio sen.
Ad. Numi! Che miro!
Padre . . . Signor . . . Sei tu? Quasi a me stessa
Io fede niegherei. Che inaspettato
Contento è il mio!
Ala. Misera! E di che godi? In me non vedi
Più il Padre avventuroso, o il Re temuto.
Scherno della fortuna,
Scopo all'ira del Ciel; quanto di caro
Nel mondo io possedea tutto perdei.
Ad. Quando salvo tu sei
Ogni perdita è lieve. Un solo instante
Tutto basta a cangiar. Renderti il soglio
Una pace potria.
Ala. Pace non voglio.
I giorni miei sostiene
L'ira che avvampa in mezzo al cor ristretta,
Ed all'odio sol vivo, e alla vendetta.
Ad. E perchè tanto sdegno? Ah non lo merta
Il nostro vincitor. Tu nol conosci,
Perciò Padre il detesti. Ei di nemico
Più che il nome non ha. Ciascuno ammira
La sua pietà, la sua clemenza: e impressa
L'alma ch'ei chiude in sen porta nel ciglio.

Deh gli favella, e cangierai consiglio
Ala. Giusti Dei che ascoltai! Così di lui
In faccia mia parlar tu ardisci? Ah dunque
Falsa non è la voce
Che nel campo si sparse, e fra le squadre,
Che creder deggio? E' ver che l'ami?
Ad. Ah padre!
L'amo: niegar nol posso.
Ala. E che ne speri? *(con sdegno.*
Ad. Che questo affetto giovi
A te stesso o Signor. S'io gli son cara
Se conseguir della mia mano il dono
Da te desia, dovrà riporti in trono.
Ala. Della tua man? Chi? Flavio? Egli tuo sposo?
Ascolta, e inorridisci. Egli ... Ma oh stelle!
(Si arresta guardando il seguito di Ademira.
Che fo? Dove trascorro? In questo loco
Uditi siamo, e più sicura parte
Sceglier convien. Ne' tetti tuoi permesso
E' a ciascun l'ingresso?
Ad. E chi vietarlo
Potria? Cesare impose
Che libera fos'io. Da' cenni miei
Quì pende ognun.
Ala. Dunque colà m'attendi:
Ivi a momenti il tuo destin saprai.
Ad. Ah tu gelar mi fai. Ma dì: l'amato
Germano ove lasciasti? E' illeso anch'esso?
Perchè teco non venne in questo loco?
Ala. Il tuo german. Va: lo vedrai fra poco.
Ad. Il rivedrò. De' voti miei compito
Dunque è il maggior. Che più temer dovrei.
Quando salvi tornaste alla sventura
Ch'esser da voi divisa
I miei pensieri immaginar non sanno.

E leggier mi si rende ogn'altro affanno.
S'armi pur la sorte irata,
Ma sol frema a' danni miei,
Quando sia con te placata,
Più crudel non è per me.
Quell'orror, quel tuo spavento
A quest'alma è un fier tormento,
E bastante a tollelarlo
Questo core, oh Dio non è. (*parte.*

SCENA III.

Alarico solo.

TU pace. Al sangue mio ch'io miri unito
L'autor de' mali miei, chi de' viventi
Mi rese il più infelice. Ah non sia vero,
Nella triegua riposi
Il Barbaro sicuro, a vendicarmi
Agio più grande avrò. Questa speranza
Mi serba in vita; ed ogni rischio è lieve
Pur ch'io l'appaghi. Ah tremi,
Tremi il crudel: Dal giusto mio furore
Non è sicuro appieno,
In mezzo a mille squadre, o all'are in seno;
Pace all'alma più non spero
Non ha orror per me la morte,
Ma vuò pria svenar l'altero,
Vuò i miei torti vendicar.
Nel furor che mi divora.
Quell'istante ch'io sospiro,
Forse è presso, e parmi ancora
Troppo lento ad arrivar. (*parte.*

SCENA IV.

Loco vastissimo nella Città, festivamente adornato per il ritorno del vincitore. Arco trionfale in prospetto eretto da' Romani, su cui sono appese l'armi, e le insegne de' vinti nemici. Trono imperiale da un lato.

Al suono di varj istrumenti bellici ordinatamente si avvanza una parte dell' esercito Romano. Viene indi Flavio portato in trionfo dai Soldati Romani sopra i loro Scudi.

Fla. SE il vincer è da Eroi, da Numi o prodi
E' il perdonar.
Ani. Signor con pochi suoi del Re nemico
Il Messo è giunto, e chiede
Di presentarsi a te.
Fla. Venga. All'impero
(*Ad uno de' Centurioni, che ricevuto l'ordine parte.*
Si diano ancor questi momenti, e poi
Sarà del giorno il resto
Tutto dell'amor mio.
Che non farei
Per Ademira? Un sol suo detto, un guardo
Ogni arbitrio mi toglie. In faccia a lei
Più assai vinto son io, che vincitore,
Al mondo io do le leggi, essa al mio core.
Ani. Men superbo dovrebbe
Alarico mostrarsi: Ei sa che invano
S'oppone al tuo valor. Forse più saggio
L'avrà l'ultima reso
Fatal sconfitta.
Fla. La fortuna arrise
Alla causa miglior. Dubbio l'evento
Stato però saria, sotto a' miei colpi

Se non vadea di tutto il campo Goto
Il più prode guerriero,
Ei fe', niegar nol posso,
Prodigj di valor; ma, alfine, o forte
Fosse, o virtù, dal braccio mio fu vinto,
E cadde al suolo, o semivivo, o estinto.

Ani. Nè chi fosse sapesti?

Fla. In quel momento
Da un torrente d'armati
Cinto mi vidi, ed il rival caduto
A lasciar fui costretto. Invan novelle
Ne chiesi poscia, averne tu procura
Dal Goto Ambasciator. Fors'ei respira.
E lo desio. Tanto valor ben merta,
Che fortuna miglior seagli concessa,
E s'io potrò ....

Ani. L'Ambasciator s'appressa.

SCENA V.

Flavio va sul Trono servito da Anicio, ed intanto viene Eutarco con seguito di Goti senz'armi.

Eut. Cesare, il mio Sovrano
A te del suo voler nunzio m'invia.
Ciò ch'ei chieda udirai: nè a' voti suoi
Se giusto esser tu brami oppor ti puoi.

Fla. Sia giustizia ch'ei chiegga,
O favor che dimandi, ad appagarlo
Pronto sarò, se l'equità il consiglia.
Esponi pur: che vuol?

Eut. Vuol la sua Figlia.

Fla. In deposito sacro
Al Genitor la serbo, insin che spenta
Ogni discordia un'altra volta a lui
M'

M'unisca d'amistà laccio tenace.

Eut. Ei la figlia ti chiede, e non vuol pace.

Fla. Troppo Alarico in danno suo s'ostina,
E domarne l'orgoglio avrian dovuto
Tante perdite sue.

Eut. Men ti lusinghi,
Una vittoria. Incerta, il sai, dell'armi
E' la fortuna, e sempre in tuo favore
I Numi non avrai. L'Aquile altere
De' nostri acciari al lampo
Altre volte fuggir mirammo ancora
In questo suol.

Fla. Non v'era Flavio allora.

Eut. E pur ....

Fla. Basta così. (*a*) Tu se ti piace
Del Padre suo novelle
Reca alla Principessa, indi riporta
I miei sensi al tuo Re. Dì: che nemico
Qual mi crede, non son, nè il voglio oppresso;
Ma s'egli è ancor l'istesso,
Se ancor per contrastarmi ha core in petto,
Dì, che in campo ritorni, ivi l'aspetto.
(*parte.*

SCENA VI.

Eutarco solo.

Gnora in questa guisa
Non parlerai superbo. Il tuo nemico
Più ch'altri io sono. E' del mio sangue ancora
Quella barbara man bagnata, e tinta.

(*a*) *S'alza, e scende dal Trono.*

Di mie cure per lui, de' falli miei
Tutto il frutto perdei. Nè delle vaste
Speranze, ch' io nudria mi resta ormai,
Che il rimorso crudel di quanto oprai.
Vicina la sponda
Mirava contento,
Ma l'onda, ed il vento
Per me si cangiò. (*parte.*

SCENA VII.

Galleria, che introduce negli appartamenti di Ademira con tavolino, e sedie.

Alarico con un suo seguace, che porta un' urna, indi Ademira.

Ala. Queste mura a vista il sangue io sento
Nelle vene agitarsi, e la ferita
Riaprirsi in sen. T' avanza (*a*) ed ivi questo
Monumento funesto
Deponi, e parti. Sventurato padre,
Quale quindi io partj, qual vi ritorno!
Oh giorno di miserie oh infausto giorno!
Ade. Al tuo cenno real pronta mi vedi
Amato genitor.
Ala. M' odi: ma pria
Di valor di costanza
Armati o figlia. E' la maggior sventura
Quella di cui ti giungo apportatore.
Ad. Ahimè! che dir mi vuoi? Mi trema il core

(*a*) *Al suo seguace additando il tavolino, questo vi depone l' urna, e si ritira.*

Ala. Altra prole Ademira
Che te non mi rimane. A un padre afflitto
Sola speme tu resti, e sol conforto.
Ade. E il mio germano? (*con ansia.*
Ala. Il tuo germano è morto.
Ade. Onnipotenti Dei!
Ala. Segno a più colpi
Nell' ultimo conflitto
Egli spirò trafitto. Il cener suo
E' quello ch' io ti reco: ed è raccolto
In quell' urna funesta (*Mostrandogli l' urna.*
Del misero german ciò che ti resta.
Ade. Oh colpo! Oh me infelice! E in questa guisa
Te riveder degg' io, che la più cara
Parte di questo cor fosti sinora!
Oh pena! io ti perdei,
Nè ti vedrò più mai. Ma chi fu l' empio,
Che di vita il privò? Quale inumano
Nel suo sangue real bagnò la mano?
Ala. Fremerai nell' udirlo: è tardi accorta
Delle altrui lusinghiere arti fallaci,
Piangendo il tuo col suo destino....
Ade. Ah taci.
Misera me! M' avrebbe il Ciel serbato
A questo ancor? Chi vide altrove mai
Anima tormentata in tante guise?
Forse.... Flavio....
Ala. Il dicesti. Egli l' uccise,
Ade. Son morta!
(*Si abbandona fra le braccia del Padre.*
Ala. Or vanta adesso.
Del crudel la clemenza. Il suo gran core,
La sua pietà, l' affetto
Ch' egli nutre per te conoscer puoi,
Già la prova tu n' ai su gli occhj tuoi.

Ad. Ah genitor deh baſta,
Non tormentarmi più. Giuſto è il tuo ſdegno;
Ma compiangi la figlia.
Ala. E ben, ti laſcio
Co' tuoi penſieri. Alle fraterne ancora
Calde ceneri rendi
Gli ultimi ufficj, indi riſolvi
O vendica il ſuo fato,
O a chi morte gli diede
Corri, ſe il cor tel ſoffre, a giurar fede.
Reſta. il tuo cor conſiglia:
Fido te ſteſſa a te.
Rammenta a chi ſei figlia,
E il tuo dover qual è. (*parte.*

SCENA VIII.

Ademira, indi Flavio.

Ad. SOgno! Son deſta! In quale abiſſo io caddi?
Qual fulmine colpimmi? Ecco la pace
Ch' io bramai, ch' io ſperava.
E Flavio mi tradì? Crudel, mentr' io
Per lui verſato avrei
Tutto il mio ſangue, ei non volgeva in mente
Che di farmi infelice, e ſventurata.
E come in un momento
Tanto affetto ſcordò, poſe in obblio...
Fla. Principeſſa ben mio,
Mia vita, mio teſoro,
Pure al tuo piede....
Ad. Ah traditore! Io moro.
(*Si abbandona ſopra una ſedia.*
Fla. A me tal nome? Oh ſtelle!
E così tu m' accogli? Oimè! Qual pianto
Fra lo ſdegno, e il dolor, che in te traſpare
Le belle gote ad inondarti ſcende?
Che t' avvenne? Favella.

Qual

Qual affanno turbò quel vago volto?
Chi osò . . .
Ad. Sei tu che parli, ed io t' aſcolto?
Chieder tu il puoi? Tu barbaro, a cui ſono
Le mie ſventure, i mali miei paleſi,
Tu che l' autor ne foſti?
Fla. E in che t' offeſi?
Non mi riſpondi? Ah parla:
Deh non laſciarmi in queſt' angoſcia eſtrema.
Ale. Quell' urna parlerà. Mirala, e trema.
Fla. Qual urna è queſta? (*con ſorpreſa.*
Ad. E' il monumento eccelſo
De' glorioſi tuoi geſti: il cener chiude
Del miſero german da te ſvenato;
Fla. Il tuo german!... Da me!... Numi!
(*con eſtrema agitazione.*
Ad. Spietato!
I giorni ſuoi ſerbarmi
Pietoſo a' mali miei
Mi prometteſti, e l' uccisor ne ſei?
Fla. Tutto, tutto comprendo. Oh error fatale!
Oh vittoria funeſta? E tu che ſolo
Adorar volli, e mio malgrado offeſi
Colpevole non dirmi anima mia,
Chiamami ſventurato. Errai; ma il core
Parte non v' ebbe. A tutti i Numi il giuro.
Lo giuro a te. Deh per pietà, per quei
Che l' alme noſtre unir ſoavi lacci ...
Ad. Baſta: parti: non più.
Fla. Da te mi ſcacci? (*con paſſione.*
Ad. E' delitto l' udirti.
Fla. E tanto affetto? ...
Ad. Come un ſogno ſvanì.
Fla. Tu ſei ....
Ad. Son io,

Crudel, per tua cagion del mondo intero
La più infelice.
Fla. Aſtri tiranni, e come
La mia ſorte cangioſſi in un iſtante?
Ad. Da me partiſti amante,
(con eſpreſſione di dolore.
E ritorni nemico
Fla. Il cor non vedi,
Perciò parli così.
Ad. Con ogni accento
Tu l'anima mi paſſi.
Fla. Ah ſe ſcintilla
Reſtaſſe in te di quel primiero ardore ...
Ad. Or di lagrime è tempo, e non d'amore.
Fla. Serena i meſti rai,
Idolo del mio ſeno
Laſcia di lagrimar.
Ad. Taci: morir mi fai.
Poteſſi in pace almeno
Piangere, e ſoſpirar.
Fla. Lagnati ſol del fato,
Fedele è queſto cor.
Ad. Mira quell' urna ingrato,
E parla poi d'amor.
a 2 { Così tiranno affanno
Io non provai ſinor.
Fla. Se reo mi fe'la ſorte,
Ad. Se ogni mio ben perdei,
a 2 { Perchè non dà la morte
Termine al mio dolor?

Fine del Atto Primo.

DE-

Deſcrizione del Primo Ballo.

HURTADO,

E

MIRANDA

BALLO TRAGICO-PANTOMIMO

D'invenzione, e direzione di

PAOLINO FRANCHI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

La Fiera dell'Aſcenſione dell'Anno 1784.

ARGOMENTO.

SEbastiano Caboto, veneziano, dopo aver fatta la scoperta di Terra-Nuova a vantaggio dell' Inghilterra, passò al servizio della Corona di Spagna, ed ebbe la sorte di essere il primo a montare il Fiume Paraguai, ora detto Rio della Plata, e di fabbricare una Fortezza al confluente del Rio Tersero, che nasce nelle montagne del Tucuman.

Fu posto al governo di quel Forte, e delle nuove conquiste Sebastiano Hurtado, che aveva in isposa Lucia Miranda, dama di sorprente bellezza, e per suo Luogotenente Nuno di Lara. Era confinante allo stabilimento spagnuolo Mangora, Re o Cacico de' Timboesi, uomo valorosissimo, e desideroso di collegarsi co' Castigliani. Portatosi a tale effetto al campo di questi, vide Miranda: se ne innamorò a perdizione; e pensò di farla sua. Rese vane le sue lusinghe si rivolse al tradimento. Introdottosi di notte sotto titolo di amicizia nella Fortezza con alcuni suoi seguaci vi appiccò per ogni dove il fuoco, ed introdotti nella Piazza gli Indiani, che avea nascosti in un vicin bosco, rapì le donne, e trucidò la maggior parte de' Spagnuoli, che non ebbe campo alla fuga. Hurtado era lontano dalla Fortezza in quella fatal notte, e ritrovatala distrutta al suo ritorno, corse per liberare la sposa, del di cui rapimento era stato

reſo conſapevole da que' pochi: che ſi ſottraſſero al pericolo di quella luttuoſa ſtrage.

La virtù di Miranda, e la fortezza d' Hurtado, che oppreſſo dal numero degli Indiani vi rimaſe prigioniero, reſe talmente fiero Mangora, che condannò i due ſventurati ſpoſi ad eſſere ſagrificati; ma giunto opportunamente in loro ſoccorſo Lara con tutte le forze Spagnuole, che ſi trovavano ſulle navi gli rimiſe in libertà ucciſe Mangora, e ſoggiogati gli Indiani, ſottomiſe alla Corona di Spagna tutto il paeſe.

L'azione di queſto ballo è tratta dalla ſtoria del Paraguai, e gli epiſodj aggiuntivi non ſono che veroſimilitudini atte a renderne l' intreccio più intelligibile, e teatrale.

La ſcena è nella Fortezza al confluente del Rio Tercero confinante col paeſe de' Timboeſi.

PERSONAGGI.

SEBASTIANO URTADO, comandante della Fortezza, e Spoſo di
Sig. Paolino Franchi.

LUCIA MIRANDA, Dama Spagnuola.
La Sig. Catterina Villeneuve.

NUNO DI LARA, Luogotenente di Hurtado, e Spoſo di Metilde.
Sig. Urbano Garzia.

ALONSO, Colonello della Flotta.
Sig. Antonio Berti.

METILDE, Dama Spagnuola.
La Sig. Geltrude Danunzio.

MANGORA, Cacico degli Indiani Timboeſi.
Sig. Franceſco Ricci.

ZIDDI, favorita del Cacico.
La Sig. Celeſtina Sgherli.

ACOLO', confidente di Mangora.
Sig. Gennaro Torelli.

LAZZA, amica di Ziddi.
La Sig. Margherita Ronzi Torelli.

Dame Spagnuole § Ufficiali Spagnuoli
Donne Indiane § Uomini Indiani
Soldati Spagnuoli § Truppa Indiana
Sacrificatori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo de' Spagnuoli in vicinanza della Fortezza alla Foce di Rio Tercero.

LA ſcarſezza de' viveri, in cui languiſcono le truppe ſpagnuole, e le cattive novelle, che recano gli eſploratori dell' atteſo ſoſpirato ſoccorſo rattriſtano non poco l'animo ſenſibile del loro Comandante Hurtado. La tenera Miranda anch' eſſa è a parte dell'afflizione dell'amato ſuo ſpoſo. Studiaſi eſſa di conſolarlo; ma in vano. Scopreſi alfine dagli eſploratori una ſperonara, che montando il fiume, loro ſi avvicina. Si raſſerenano tutti a tal notizia; ed il giubbilo divien generale. Giunta, ed approdata la medeſima ne ſcende da quella Alonſo, che reca avviſo del vicino ſuſſidio. Raddoppia il contento l'inaſpettato arrivo di Mangora, che Lara ſcorge in poca diſtanza del campo. Si preparano tutti per il di lui ricevimento.

SCENA II.

AL ſuono di vari ſtromenti preceduto da numeroſa quantità d'Indiani, ed Indiane, che portano ricchi doni, arriva il Carico ſeduto in trionfo, ed accompagnato dalla ſua favorita Ziddi. Scende, ed eſpone ad Hurtado eſſer egli venuto per il deſio di collegarſi colla Corona di Spagna, il che dallo ſteſſo ſi conferma con giuramento fatto innanzi al ritratto del Re ap-

peſo ſotto un trono ornato di trofei. Fiſſata l'alleanza, e l'amicizia fralle due nazioni viene divertito da' Spagnuoli con una danza. La ſorprendente bellezza di Miranda ferisce il core del Cacico di maniera, che la chiede in dono ad Hurtado, che gli ſpiega eſſer queſta ſua moglie. Mangora non deſiſte dalle ſue dimande, ed offre il cambio non ſolo della ſua favorita Ziddi, che ſi turba a tal propoſta, ma anche di tutte le ſue donne. Sorride Hurtado a così ſtravagante offerta, e gli nega il conſenſo. S'irrita il non manſuefatto core del Cacico; ma ſimulando il rancore invita i Spagnuoli ad una feſta nella ſua Reggia. Accettato da queſti l'invito, Mangora parte con tutto il ſuo ſeguito.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in caſa di Mangora adorna per il ricevimento de' Spagnuoli.

MAngora manifeſta ad Acolò, ed a' ſuoi la paſſione concepita per Miranda, ed il ſuo diſpetto per la ricevuta negativa del marito. Giungono i Spagnuoli, che vengono con ſimulata corteſia ricevuti, e regalati. Dopo i ſoliti vigendevoli atti d'amiſtà s'intreccia una danza generale, la quale viene interrotta da un Meſſo, che avviſa Hurtado eſſer neceſſaria la ſua preſenza al campo. Malgrado le più vive iſtanze Mangora non può ritenere per quella notte a norma de' ſuoi diſegni nè Hurtado, ne Mi-

randa, i quali licenziatisi partono accompagnati dal restante de' Spagnuoli.

SCENA II.

NOn è capace il core del Cacico di ritegno alla rabbia, che prova per tal partenza. inutilmente le sue donne cercano di consolarlo, ed in vano la sua favorita Ziddi procura colle grazie, e co' vezzi più seducenti di adescarlo. Egli le scaccia severamente, ed ordina, che vengano a forza condotte altrove. Deluso nel suo primo attentato medita egli il modo di rapire Miranda, e di vendicarsi de' Spagnuoli col farne un' orrido scempio. Tale sua intenzione è da lui comunicata ad Acolò, ed a' suoi, che offronsi fedeli a' comandi del loro Signore, e partono a tale effetto animati dal medesimo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Quartiere generale nella Fortezza con porta, e ponte levatojo ☰ *Notte.*

NUno di Lara, ed un Messo, che reca un foglio stanno attendendo Hurtado, il quale giunge col restante della comitiva. Riceve egli il foglio, e rileva da esso l'essere impossibile alle navi il poter montare il fiume, se non vengono ajutate collo scarico del peso. A tal effetto, dopo aver dati gli opportuni ordini a Nuno per la sicurezza del campo, e dopo aver preso congedo dall' amata sua sposa, parte col Messo, ed accompagnato da alquanti de' suoi. Le donne si ritirano nelle loro rispettive tende: si levano le sentinelle, e si va per chiudere la porta, allorchè si presenta Acolò, il quale introdotto avvisa Lara della venuta del suo Signore, che giunge in questo mentre con alcuni Indiani carichi di sacchi di viveri, che reca in dono a' Spagnuoli, non ignorando la penuria in cui si trovano. Tale simulata attenzione è bene accolta dal Luogotenente, e mentre ch' esso, ed Alonso fanno riporre le vettovaglie ne' magazzeni, Mangora, ed Acolò spiana destramente la situazione della Fortezza per coglier maggior lume alla loro macchinata trama. Lara, atteso il poco numero degli Indiani, invita Mangora, ed Acolò a trattenersi co' suoi quella notte, ed assegnate loro le tende, si batte la ritirata e si chiude la Fortezza.

SCENA II.

RItiratisi tutti, e rimasta in profondo silenzio la piazza, esce Mangora dalla sua tenda. S' avvanza egli con cauti passi, e giunto inosservato alla porta del campo, immerge un dardo nel seno alla sentinella, che al fatal colpo cade sull' istante distesa al suolo. Mangora animato da un sì felice principio, corre a chiamare Acolò, ed i Compagni. Escono questi, ed all' ordine del Cacico accese alcune fiaccole, che tenevano nascoste nelle loro faretre, corrono dispersi parte ad incendiare i magazzeni, e parte ad atterrare la porta. Fra le rovine di questa entrano precipitosamente gli Indiani, che armati attendeano il

momento nel vicin boſco. Gettanſi queſti fuoſamente ſopra de' Spagnuoli, che ſorpreſi diarmati nelle tende, non potendo reſiſtere al numero, ed all' impeto de' barbari vengono abbattuti, e diſperſi. Creſce vieppiù l' orrore, e l' incendio. Strappanſi dagli Indiani a viva forza le miſere donne dalle braccia de' loro mariti. Miranda è in potere del Cacico, e Metilde di Acolò, in vano ambedue difeſe da Lara, e da Alonſo, che ſi abbandonano alla fuga per non cadere anch' eſſi vittime al furore degli aggreſſori. Rimaſti gli Indiani liberi padroni della piazza l' abbandonano, ſtraſcinando ſeco le infelici Spagnuole, che invano colle preghiere, e colle lagrime implorano da que' barbari la loro libertà.

SCENA III.

RImaſto voto il diſtrutto campo eſcono da' loro naſcondigli alcuni Spagnuoli, che fuggirono da quell' eſterminio. Contemplano eſſi fra lo ſpavento i miſeri avvanzi d' un sì perfido tradimento. Sopraggiunge Hurtado col ſeguito. Inorridiſce all' inaſpettata viſta dell' arſa, e diſtrutta Fortezza. Corre toſto ſmanioſo alla ſua tenda per cercarvi la ſpoſa; ma invano. Informato del ſucceſſo, e del rapimento di eſſa, il dolore, l' ira, e la diſperazione gli lacerano a vicenda il core. Radunati i ſuoi rimaſtigli, ed animandoli alla vendetta, ed alla liberazione delle prigioniere mogli parte furioſamente, inſeguendo gli indegni rapitori.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cortile in Caſa di Mangora, per cui ſi paſſa a varie altre abitazioni.

VEngono condotte le rapite Spagnuole nel Cortile di Mangora, che le fa ritirare. Rimaſto ſolo coll' infelice Miranda ſpiegale la ſua paſſione, cercando di placarla, e di ſedurla. Eſſa lo ricolma d' invettive, e rigetta con orrore la mano di ſpoſo dal medeſimo offertale. Irritato dalle replicate repulſe il Cacico le propone per ultimo o la mano, o la morte, concedendole un iſtante alla ſcelta. Egli ſi ritira. La barbara ſituazione in cui trovaſi, ed il dolore opprimono la ſventurata Miranda. Eſſa non fa che invocare il cielo in ſuo ſoccorſo.

SCENA II.

ZIddi coglie l' opportuno momento per vendicare colla morte della ſua ſuppoſta rivale il ſuo tradito amore. Corre perciò armata di uno ſtilo per trafiggerla. Accortaſi Miranda evita i colpi vibrati contro lei dalla furioſa Ziddi, a cui chiede la cagione di un tale attentato; Queſta incolpa Miranda dell' amore di Mangora. Nega non ſolo la Spagnuola un tale affetto; ma anzi l' aſſicura del di lei odio verſo il Cacico. Ziddi ſi raſſerena a tale proteſta, e la vuole confermata col giuramento. Giura Miran-

da; indi le chiede uno ſcampo. Aderiſce con piacere l'Americana, e nel mentre che ſta per additarle la via, ritorna Mangora che le arreſta. Sgrida, e minaccia Ziddi, che per ſuo comando viene a forza condotta altrove. Due Indiani ſopraggiungono ad avviſare il Cacico della venuta de' Spagnuoli. Miranda ſi conſola a tale annunzio, mentre Mangora ſorpreſo chiama i ſuoi a una pronta difeſa.

SCENA III.

SI ſcagliano i Spagnuoli furioſamente ſugli Indiani che reſiſtono all'impeto degli aggreſſori. Hurtado ricupera la ſpoſa; ma aſſalito da Mangora torna a riperderla: Eſſa cerca ſviare i colpi, che ſono teſi allo ſpoſo, che ſoprafatto dal numero rimane prigioniero, ed i ſuoi vengono diſperſi, ed abbattuti. Hurtado per ordine del Cacico è condotto altrove.

SCENA IV.

MAngora rimaſto di bel nuovo con Miranda tenta ogn'arte per ſedurla; ma vedendo la di lei oſtinatezza fa ricondurre Hurtado, e minaccia d'ucciderlo ſul momento, s'ella non cede. A tale propoſta inorridiſcono i due ſventurati ſpoſi. Miranda ſi getta ai ginocchi del barbaro, e tenta invano colle lagrime di intenerirlo, e capacitarlo. Hurtado piuttoſto di vedere la ſua diletta ſpoſa in braccio ad un moſtro riſolve di morire. S'avventa Mangora per traffiggerlo. A queſt'atto Miranda oppreſſa dal dolore ſviene fralle braccia di due Indiani. Il Ca-

cico ſoſpende il colpo a tal viſta: ordina che Hurtado gli ſia tolto d'innanzi, e corre per ſollevarla. Mentre egli ſtupiſce con Acolò della durezza di Miranda, eſſa rinviene, e trovato a caſo in terra un dardo lo coglie in un ſubito, e ſi getta furicſamente ſu Mangora per ucciderlo. Vien trattenuta, e diſarmata da Acolò nello ſteſſo tempo, che Hurtado sfuggito da' cuſtodi ſopraggiunge, e ſtrappato inaſpettatamente dalle mani di Acolò lo ſteſſo dardo ſta per vibrare il colpo contro il Cacico. Alcuni Indiani, che inſeguivano il fuggitivo Hurtado ne deviano il colpo. Adirato e furioſo Mangora ordina, che ſiano ambidue barbaramente ſagrificati: e della lor morte ne vuol eſſere egli ſteſſo ſpettatore.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Tempio della Vendetta ſoſtenuto da vari Archi, da' quali ſi vedrà al cader della parete, che lo circonda il Fiume colle Navi Spagnuole. Ara ardente d'innanzi all'idolo; cui brucciano d'intorno diverſe fiaccole.

CIrcondati da vari Indiani vengono condotti Hurtado, e Miranda innanzi all'ara per eſſervi ſagrificati. Rinovano eſſi fralle lagrime le preghiere per commovere il duro cuore del Cacico. Egli ognor ineſorabile ordina che ſieno toſto immolati. A sì crudel comando non ſanno frenarſi gl' infelici ſpoſi: prorompono nelle più forti invettive: invocano in lor vendetta il cielo; e

lo; e fattisi coraggiosi, dopo l'estremo addio, s' inviano volontariamente al sagrificio. Giunti d' innanzi all' idolo, all'alzar della fatal scure l' aspetto orribile della momentanea morte gli fa cadere svenuti. Nel momento istesso l'improvviso sbarro di varie cannonate intimidisce a tal segno gli esecutori del barbaro sagrificio, che, abbandonando le vittime, si danno ad una precipitosa fuga.

SCENA II.

Viene improvvisamente atterrata la parete, che circonda il tempio, e lascia vedere lo sbarco di Alonso coll' opportuno soccorso. Nello stesso tempo, che Lara con numerosa truppa si getta furiosamente sugli intimiditi Indiani, abbattendo, e rovinando quanto gli si para innanzi corre a liberare gli infelici sposi già rinvenuti dal loro assopimento. Il fiero Mangora cerca di radunare i suoi seguaci per resistere alla forza de' Spagnuoli; ma investito da Lara, viene da questo ferito, e rabbiosamente more compianto dall' accorsa sua favorita Ziddi, e dalle altre Indiane. Abbattuti, e vinti i Barbari, rimangono i Spagnuoli padroni del paese, colmi di gioja per un sì fortunato fine.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria, che introduce agli Appartamenti di Ademira.

Eutarco, ed Auge.

Aug. Qual fredezza è la tua? Signor te stesso
In te più non ritrovo. In questa guisa
Una Nipote accogli?

Eut. In mezzo a tante
Gravi cure tranquillo
Esser non posso; ma per te minore
Non è l'affetto mio.

Aug. Prove sinora
Io n'ebbi ewer. Mentre vaggiva in cuna,
Poichè il fato mi tolse i Genitori,
Come appresi da te, tu de' miei giorni
Cura prendesti, e più che padre meco
Ti mostrasti sinor. Ma più non trovo
In tel amor usato,
Nè m'accogliesti mai così turbato.

Eut. (Ah n'ho ragion.) T'inganni:
Ah chi mai veggo! Addio.

Aug. Così mi lasci?

Eut. A questa volta
Flavio s'avvanza.

Aug. E che perciò?

Eut. Non voglio
Incontrarmi con lui. L'aspetto suo
Odioso mi divenne.

Aug. E chi ti fece,
Che al suo venir sei di pallor dipinto?

Eut. Mi fece ei più, che se m'avesse estinto. (*parte.*

SCENA II.

Auge, indi Flavio, ed Anicio.

Aug. QUale arcano mi cela?
I disastri d'un regno, il regio sangue,
Che Cesare versò dell'odio suo
La cagione non sono.
Fla. Udisti Auge diletta
La mia sventura? Chi pensar potea,
Che a mio dispetto il Ciel reso m'avesse
A chi adoro spergiuro.
Aug. Signor, che dir poss'io?
Entrambi vi compiango. Ah se vedessi
Lo stato in cui si trova
L'infelice Ademira
Ti farebbe pietà.
Fla. Chieder poc'anzi
La libertà da un suo fedel mi fece
Di rendere al german gl'ultimi onori
Nella tomba real de'suoi maggiori.
E qual uopo ne avea?
Darei l'Impero, e i Regni miei non solo,
Ma il sangue ancor per mitigarne il duolo,
Aug. Nell'ufficio funesto
Compagna esserle io voglio.
Fla. Va: la consola:
Se puoi di me gli parla. A lei palese,
Sia l'innocenza mia. Non ch'io più speri,
Che l'amor suo mi renda,
So che nol merto. Sol placarla io bramo,
E'il suo rigor che mi trafigge il core.
Aug. Chi sà quanto gli costi il suo rigore.
L'ira d'un bel sembiante
D'odio non sempre è segno,
È figlio

E figlio dello sdegno
Sempre il rigor non è.
Spesso di chi lo prova
Più misero diventa,
Chi per dover l'ostenta,
E non lo trova in se. (*parte.*

SCENA III.

Flavio, ed Anicio.

Fla. SOlo intende s'io peno
Chi amante è al par di me.
Ani. Signor poc'anzi
Fra suoi seguaci istessi
Con il Goto Oratore in queste mura
Venne Alarico.
Fla. Il seppi già. La triegua
Sicuro il rende, e senza questa ancora
Di che temer dovria?
E' il padre di Ademira,
Ani. Io nel tuo caso,
Al zelo mio perdona,
Meno o Signor fidarmi
Vorrei d'un tal nemico.
Fla. E che può farmi.
A pianger con la figlia
Venne la sua sventura: e la cagione
Di quel pianto son io
Ani. Perchè t'accusi
D'una colpa del caso?
Offri alla bella
Se ti piace la man, s'ella ostinata
Ricusa il nodo, taccia allor d'amante,
E parli il vincitor.
Fla. Vuoi ch'io mi renda

De-

Degno dell'odio suo, d'orrore oggetto
Ch'io divenga per lei? Non al potere,
Voglio alle cure mie dover quel core.
Forza non vuol, nè soffre leggi amore. (*par.*

SCENA IV.

Vasto recinto, in cui sono i sepolcri de' Re Goti, al quale si ha l'ingresso per due parti opposte.

Ademira a sedere sopra un sasso in atto di estremo dolore, Auge in piedi accanto alla medesima.

Ade. OH soggiorno d'orrore,
Con le ceneri amate,
Perchè le mie non chiudi? Il duol non basta
A por fine a' miei dì dolenti, e tristi?
Aug. Principessa compisti
Il più sacro dover, da questo loco
Allontanati ormai. Tu accresci a vista
Di questi oggetti il tuo dolore.
Ade. E dove
Pace più troverò? Altro sollievo
Non spero, che la tomba.
Aug. Se al fato opporsi è vano,
Altro ne' mali estremi a noi non resta,
Che armarci di coraggio.
Ade. E chi ostentarne
Potria nel caso mio? Perdo un Germano
Misera! E per qual mano!
Aug. Fu involontario il colpo, e della sorte
Solo lagnar ti dei. D'esser nemica
A chi tu amassi ogni ragion ti vieta.
Colpa Flavio non ha.
Ade. Lo so: e t'accheta.

Con

Con proferir quel nome
L'anima mi trafiggi. Egli trionfa
Ancora del mio cor, nè posso... Oh Dio!
Io l'amo più che mai... L'amo?... Che dissi?
Oimè! Gelar mi sento.
Parmi da quella tomba
Mesta voce ascoltar, che mi rinfaccia
Un colpevole amore,
E m'empie di spavento, e di terrore.
Ah la veggo quell'ombra infelice,
Che m'addita
L'aperta ferita.
Ah l'ascolto, che parla, che dice;
Sai qual mano la morte mi diè.
Qual tremore, quai palpiti, oh Dio!
Che tormento, che barbaro affanno!
Che destino crudele, e tiranno!
Chi si muove a pietade di me. (*parte.*

SCENA V.

Auge, indi Alarico.

Aug. QUanta pietà mi faccia e al Ciel palese.
Nel vederla sì oppressa
Per qual forza segreta io non saprei;
Mi sento il ciglio inumidir per lei.
Ala. Ademira dov'è?
Aug. Da questo loco
Partissi appena.
Ala. Olà: quì venga.
Ad un Goto, che ricevuto l'ordine parte.
Aug. In quali
Angustie ella si trovi
Signor tu ignori. Accresci

Quando

Quando quì la richiami il ſuo cordoglio.
Ala. D' un Re, d'un Padre io voglio,
Che il cenno eſtremo in queſto loco aſcolti.
Ella è mia figlia, e quel furore iſteſſo,
Che me ſoſtien daralle lena.
Aug. Ella già vien Se render vuoi più mite ....
Ala. Solo con lei mi laſcia, e voi partite.
(*ai Goti, che partono.*
Aug. (Con ogni accento in guiſa il cor m' agghiaccia,
Che ardir non ho per rimirarlo in faccia. (*parte.*

SCENA VI.

Alarico, ed Ademira.

Ala. Già la pietoſa cura, (chiedea,
Che il tuo grado, e il tuo ſangue a te
Ademira compiſti: altro dovere
Ti rimane a compir. L'ombra fraterna,
Che gira errante di quel ſaſſo accanto
Or dimanda da te ſangue, e non pianto.
Ade. Signor ....
Ala. Siegui il coſtume:
Giura ſu quella tomba
Di vendicarla, e teſtimonj chiama
Nell'orribil momento
Tutti i vindici Dei del giuramento.
Ade. Ah mio Re .... (*ſpaventata.*
Ala. Che t' arreſta?
Da qual cagione il tuo ritardo è moſſo?
Giura: che attendi più?
(*la prende per un braccio, e vuol condurla verſo la tomba.*
Ade. Signor .... Non poſſo.
Ala. Ah perfida non puoi?
Ancor la voce d'un indegno amore
Ad onta di natura
Ti parla in ſen? Ma trema,

Av-

Avverſi Dei ſol queſta
Prole voi mi laſciaſte, e qual deſtino
Fa che sì poco al genitor ſomigli!
Ade. Ah Padre ....
Ala. Io padre tuo? Non ho più figli.
Ade. Deh mille volte pria
Paſſami il cor, ma più così non dirmi
Amato genitor. Mira al tuo piede
(*s' inginocchia.*
La figlia deſolata. Agli occhi tuoi
Se rea ſon io, ferisci:
Ma non odiarmi. Il pianto mio ti muova,
Ti plachi il mio dolore,
D'ogni ſupplicio è l'odio tuo peggiore.
Ala. (E pur m' intenerisce.) Oh ſconſigliata!
(*ſollevandola.*
Il tuo fiato compiango, e al giuramento
Più aſtringerti non vuò; ma quanto impongo,
Se per me ti rimane ancor affetto
Prometti di eſeguir.
Ade. Padre il prometto.
Ala. Il dì già manca. Inoſſervata, e ſola
Col favor della notte,
Del ſoggiorno real nell'atrio vieni:
Ivi ti attendo. Che tu quì rimanga
L'onor mio più non ſoffre. Altrove aſilo
Sicuro troverem. Se pur non giungo
Prima ch' io parta ancora,
Malgrado ogni periglio
L'acerbo fato a vendicar del figlio.
Sento da un giuſto ſdegno
Tutto avvamparmi il ſeno.
Fremo in un punto, e peno
Di rabbia, e di dolor,
Sangue una furia atroce

Parmi

Parmi che gridi intorno.
Sangue, un' interna voce
Ripete nel mio cor. *(parte.*

SCENA VII.

Ademira, indi Flavio con seguito.

Ade. CHE mai tentar vorrà? Nuovi disastri
Per me vi sono ancora? Un colpo ascoso
Medita forse.... Io tremo
Per lui, tremo per Flavio: e al pari oppressa...
Fla. Deh lascia o Principessa,
Che a parte del tuo duol....
Ade. Tu in questo loco?
Funestar la mia pace anche quì vuoi?
A che vieni?
Fla. A morire a' piedi tuoi.
Ade. Va: sventurata assai
Già mi facesti. Il sangue tuo non chiedo,
Serbati pure in vita;
Ma da me fuggi, e in avvenir m'evita.
Fla. Ch'io t'eviti! Ah mio bene, e di te privo
Per chi viver dovrò? Dolce la vita
M'era solo per te, da te diviso
Un tormento divien. Se d'esser teco
Cara perder degg'io la speme ancora,
Che t'eviti se vuoi, lascia ch'io mora.
Ade. Ah Flavio.... (Io non resisto.)
Deh per pietà rispetta
La mia virtù. Rammenta il dover mio,
Il loco in cui noi siam. Qual era un giorno
Innocente non è più il nostro ardore.
Tremar mi fai nel favellar d'amore.
Fla. Ch'io mi lagni non soffri
Quando l'alma dal seu tu mi dividi?
Ade. Più amarti non posso io.
Fla. Dunque m'uccidi.

Minor pena è il cader per la tua mano,
Che rimanere in vita
Abborrito da te.
Ade. Va: nè t' abborro,
Nè in odio tu mi sei.
Fla. Come svaniro
Tante belle speranze!
Ade. Ogni contento
Come in lutto è cangiato;
Fla. Amor ci univa.
Ade. E ci divide il fato.
Fla. Oh memorie! Oh dolor! Dov'è una morte!
(Con disperazione.
Giacchè tu me la nieghi in mezzo a mille
Spade la cercherò. Più non mi sento
Forza per tollerar sorte sì amara.
Ade. S'è ver ch'io ti son cara
De' tuoi giorni abbi cura. Ah non esporli.
Dalle insidie segrete
Cauto ti guarda, e pensa... Addio, Prescrivi
(Tenera, indi subito si ricompone,
Leggi al tuo duol, scorda Ademira, e vivi.
Fla. Ch'io mi scordi di te? Bella mia face
E lo potrei? Come sì dolci affetti
Porre in obblio? Come... Oh destin fatale
In quale orrendo io caddi
Abisso di sventure! E' dunque vero,
Tu più mia non sarai? Parto: ti lascio:
La tua legge ubbidisco.
Barbara legge! Ma da te lontano
Anima mia senza sperar contento,
Avrò sempre compagno il mio tormento.
Ah se in vita o mio tesoro
Senza te restar potrò,
Nel lasciarti s'io non moro,

Te fedele adorerò.
Giusto ciel che giorno è questo!
Ma tu piangi? ... Ah mia speranza
M'abbandona la costanza,
Nè resisto al tuo dolor.
Stelle ingrate, e che vi fei
Per punirmi a questo segno?
Compatite i mali miei
Voi che in sen provate amor. (*parte.*

SCENA VIII.

Admira, ed Eutarco.

Eut. ORdo ancor del tuo sangue
Osa Flavio parlarti? Io teco il vidi
E m'arrestai. Deh come o Principessa
Ne tolleri l'aspetto?
Ad. Egli quì regna
Prigioniera son io, nè far mi lice
Tutto ciò ch'io vorrei.
Eut. Pietà mi desti:
Ma perchè neghittosa
Solo al pianto hai ricorso,
Nè pensi a vendicarti? Egli in te fida,
E con un colpo sol tu puoi ...
Ad. Che sento!
Consigliarmi oseresti un tradimento?
Eut. Quando giova ad un regno
Virtù si rende, ed è l'opprimer giusto
Un oppressor.
Ad. De' tuoi consigli Eutarco
Uopo non ho. Ciò che a me stessa io debbo
Obbliar non farammi il mio cordoglio.
Misera son, ma farmi rea non voglio. (*p.*

SCE-

SCENA IX.

Eutarco solo.

AH se d'altri mi fido
Vendetta io spero invan. Augusto varco.
Sino alle interne stanze.
Di Flavio guida! è solitario il sito.
E forse da' custodi
Difeso non sarà. Questo si tenti.
Di penetrarvi inosservato ho speme,
E chi tutto perdè nulla più teme.
D'ogni periglio in faccia
Un disperato è forte,
Nè morte che il minaccia
Impallidir lo fa.
Vile divien talora
Colui che spera ancora,
Ma più timor non sente
Chi speme più non ha. (*parte.*

SCENA X.

Cortile nel Palazzo Reale, illuminato da pochi fanali. Scale in prospetto, per cui si passa negli appartamenti, le cui porte saranno chiuse. Notte.

Ademira sola.

AH qual notte funesta!
Con le tenebre sue, col muto orrore
Accompagna il mio core. Alba più lieta
Per me non sorgerà: nè fia ch'io speri
Che giorni al par di lei torbidi, e neri.
Reggia, de' miei contenti
Placido albergo, io t'abbandono, e teco
L'oggetto lascierò, che amai finora,
Che ad onta del destino adoro ancora.

For-

Forse mai più . . . Ma quale
Strepito udir mi sembra, e d'indistinte
Confuse voci . . .

Voci di dentro. All'armi.

Ade. Ohime! Che avvenne? (*Spaventata.*
Qual tumulto improvviso? Io tremo. Ancora
Sazio il Cielo non è di tormentarmi?
Che fia del genitore?

Voci di dentro. All'armi, all'armi.

SCENA XI.

Alarico, con spada insanguinata, e detta.

Ala. Figlia fuggiam.

Ade. Che veggo!
Tu sei di sangue asperso? Oh Dio! Qual seno
Questo sangue versò?

Ala. L'ignoro. Il figlio
Vendicar volli; e penetrare occulto
Nel regio albergo per segreta via
Sperava, e m'ingannai: che mentre i passi
Cauto movea, chiedermi il nome udii
Da' vigili custodi.

Ade. E tu?

Ala. Di nuovo
Per quel sentiero ascoso
Ritornai frettoloso. Ero ad uscirne
Quasi vicin, quando fra l'ombre alcuno
Mi attraversa il cammin. Col nudo ferro
L'assalgo, ei si difende. Al suolo alfine
Cader lo sento, e abbadonando allora
Nell'oscuro soggiorno
Il caduto nemico a te ritorno.

Ade. (Ah fosse Flavio!)

Ala. Andiamo
(*S'incammina con Ademira, ma questa dopo pochi passi si ferma.*

Ade.

Ade. (E partirò, senza ch'io sappia almeno
Il suo destin?)

Ala. T'affretta:
Crescer sento il tumulto, e in questo loco
Mal sicuri noi siam . . . .

Ade. Per lo spavento
Vacilla il piede, e sento
Alle membra mancar le forze usate.

Ala. Meco vieni: io ti reggo.
(*s'incammina sostenendo Ademira.*

SCENA XII.

Si aprono le porte, e si scopre l'interno degli appartamenti Reali illuminati, col di cui riflesso viene anche ad illuminarsi il resto della Scena.

Flavio dagli appartamenti senza manto, e con spada nuda. Numeroso seguito di Guardie, e detti.

Fla. Là: fermate..
S'impedisca ogni passo o fidi miei.
(*alle guardie, che circondano il corteo.*

Ade. (Egli vive!)

Ala. Che miro!

Ade. Difendetemi il Padre eterni Dei.

Fla. Ademira tu quì?

Ade. Signor ....

Fla. Non credo
Quasi a me stesso: E tu chi sei? Favella
(*ad Alarico.*
Quai tentavi compir disegni ignoti?

Ala. Non conosci Alarico?

Fla. Il Re de' Goti!
E come in queste soglie?
A che venisti?

Ala.

Ala. A trucidarti. Il premio,
Se all'opre mie non s'opponeano i Numi,
Delle tue crudeltà barbaro avresti.
Ma se il colpo mancai,
In questo seno... (*Vuol uccidersi.*
Ade. Ah genitor...
Fla. Che fai?
Olà; s'arresti.
Alle Guardie, che vanno per disarmarlo, ma Ademira si frappone.
Ade. Fermati: rammenta
Ch'è il padre mio.
Fla. Troppo il rigore è giusto:
Ade. Crudel!... come?... e potresti?...
(*Agitata.*
Ah pria quelle catene
Meco dividi.
Fla. Calmati: Rimanga (*Ai Custodi, che si ritirano.*
Custodi in libertà; ma per suo scampo
Deponga il brando, e disarmato ei vada.
Ade. Signor cedi al destino. (*Ad Alarico.*
Ala. Ecco la spada. (*Gitta la spada.*
Fla. Te affido all'onor tuo. Se un cieco sdegno
Scordar ti fe' della giurata triegua
I sacri patti, che sei Re rammenta:
Un Re mancar non dee.
Ala. Da te clemenza
Inumano non chiedo, usa rigore:
E unisci, del mio sangue ancora intriso,
Il padre disperato al figlio ucciso.
Passami pure il seno:
Del tuo poter non temo.
E sfido il tuo furor.
Fla. Tu sciogli all'ire il freno,
E parli a un vincitor.

Ade. Cela lo sdegno almeno
Amato genitor.
Fla. Renderti posso il soglio.
Ala. Pace da te non voglio...
Ade. Cedi al mio pianto...
Ala. Ingrata!
Fla. Pensa...
Ala. Non ho timor.
a 3 La sorte mia spietata
Non è contenta ancor.
Ade. Ah l'alma a tante pene,
A sì crudele affanno
Resister più non sa.
Fla. Ah qual mercè s'ottiene!
Qual premio i Numi danno
A tanta fedeltà!
Ala. V'è stella più funesta!
Quando vendetta io spero
Perdo la libertà.
a 3 Se fulmini vi resta;
Troncate i giorni miei,
Finisca ingiusti Dei
La vostra crudeltà.

Ognuno da se.

Fine dell'Atto Secondo.

Titolo del Secondo Ballo.

DIVERTIMENTO FIAMINGO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galleria, come nell'Atto Primo.

Ademira, ed Anicio.

Ad. CHe narri? Eutarco....
Anic. Eutarco
E' vicino a morir.
Ad. Di quanti mali
E' cagione una cieca
Brama di vendicarsi! E il padre mio,
Che fa, che dice?
Anic. Egli l'error detesta,
Che versar d'un suo fido
Gli fece il sangue. Augusto impon che sciolto
Da' ceppi vada; ma dovunque i passi
Ne sieguano i custodi.
Ad. E' noto a Flavio
Che parlargli vogl'io?
Anic. Da me poc'anzi
Per tuo cenno l'apprese, e in queste stanze
A momenti... Ma parmi...
Appunto o Principessa egli s'avanza.
Ad. T'allontana.
Anic. Ubbidisco. (*parte.*
Ad. Alma costanza
Or tempo è di coraggio.
A penare, a soffrir t'avvezza o core:
Trionfi la virtude, e taccia amore.
Nata a penar son io,
Contento più non spero:

Se perdo l'amor mio
La vita perderò.

SCENA II.

Ademira, e Flavio.

Ad. SIgnor noi fummo amanti,
Esserlo or più non lice. Assai ti deggio,
E nuovi doni io vengo
Ad implorar da te.
Fla. Imponi pur: che vuoi? Che far degg'io?
Ad. Rendimi al Padre mio.
Fla. Oh Dei!
Ad. Lascia, che seco
Lungi da questo Cielo a pianger vada
Il resto de' miei giorni.
Fla. Oh stelle? E come
Puoi soffrirne l'idea? Come hai coraggio
Di proporlo tu stessa? A questo segno
Il tuo core è cangiato?
Ah mai fu mio, nè tu m'amasti.
Ad. Ingrato!
Io non t'amai? Tu il dici,
Ma pensarlo non puoi.
Fla. Perchè infelici
Esser dunque vogliam? Tu puoi...
Ad. Che posso?
Farmi tua sposa? Non sperarlo: io deggio
Sì crudel sagrifizio all'onor mio,
Deh ormai t'accheta: ei miei
Giusti voti seconda. O prigioniera,
O amante tel dimando:
Questo l'estremo sia priego, o comando.
Fla. Che risponder pos'io? Del cor ad onta

Ti ubbidirò. Vieni: vedrai di quanto
Supero la tua brama,
E se degno d'amore era chi t'ama.
Pupille vezzose
Del caro mio bene
Se non amorose
Tornate serene:
Se meste vi miro
Valor più non ho.
Sol questa vi chiede
Estrema mercede
Un alma costante,
Che sempre vi amò. (*parte*

SCENA III.

Ademira sola.

Eccomi sventurata; eccomi priva
D'ogni conforto mio.
Se vibra irata
Degl'innocenti a danni
Fortuna ingiusta il formidabil telo,
L'innocenza è delitto innanzi al Cielo.

SCENA IV.

Sala reale con archi in prospetto da' quali veduta della Città.

Alarico, indi Flavio, ed Anicio con seguito.

Alar. Sotto qual astro i' nacqui, e chi più strani
Casi ascoltò de' miei? M' affretto armato
Per trafiggere il seno

Ad

Ad un nemico, e un mio fedele io sveno!
Fla. Alarico tu vedi in qual ti trasse
Stato infelice il contrastar con Roma.
I tuoi regni perdesti,
La tua vita è in poter del vincitore;
Nulla ti resta ormai.
Ala. Resta il mio core.
Fla. Se è grande, a' benefici
Ingrato non sarà.
Tutto mi scordo, e libertà ti rendo.
Ala. Come! (*Con sorpresa.*
Fla. Ne basta ciò. Quanto ti tolsi
Reso al par ti sarà. Ma non è il regno
De' miei doni il maggior. Volgi le ciglia,
Mira qual don ti fo.
Ala. Numi! la figlia!

SCENA V.

Ademira, e detti.

Ad. Padre amato...
Fla. Io l'adoro,
Ritenerla potrei, e a te (che pena!)
A te la rendo. Seco
Vanne ove vuoi,
I mali obblìa,
Che involontario io feci, e la primiera
Tranquillità teco ritorni al regno.
Ala. Confuso io son.
Ad. (Chi fu d'amor più degno!)
Ala. Flavio t'ammiro, e vinto
In parte hai l'odio mio, ma che ti giova?
I doni tuoi far non potran che unito
Al mio sangue tu sia. La pace a Roma
Io giurerò: te più veder non voglio.

Ram-

Rammentando in vederti
Forse quanto perdei,
De' beneficj tuoi mi scorderei.

Fla. (Che implacabile cor!)

Ala. Sieguimi o figlia. (*Incamminandosi con Alarico.*

Ad. (Io mi sento morir.)

(*Alarico entra, Admira vuol seguirlo, ma s'arresta alla voce di Flavio, e torna indietro.*

Fla. Che istante è questo
Terribile per me!

Ad. (Che affanno è il mio!)

(*Con trasporto di passione.*

Fla. Ademira tu parti?

Ad. Ah Flavio!

Fla., e *Ad.* Addio.

Fla. Idol mio!

Ad. Mio bene amato!

Ad., e *Fla.* E ti posso oh Dio! lasciar?

Fla. a2 { Che momento sfortunato!
Infelici affetti miei.

Ad. a2 { Io vorrei spirarti a lato
E ti devo abbandonar.

Alarico ritorna, e dice i seguenti versi ad Ademira.

Ala. Che t'arresta? A questo segno
Tu cimenti un Padre irato?

Fla. *Ad.* a2 { Ah vorrei spirarti a lato,
E ti devo abbandonar.

SCENA ULTIMA.

Auge con un foglio in mano e detti.

Aug. Io Re, mio genitor.
(*Ad Alarico.*

Ala. Meco favelli?

Gr-

Aug. Con te Signor. Deh vieni a questo seno
(*Ad Ademira abbracciandola.*
Germana amata.

Ad. Io tua germana!

Fla. Oh stelle!

Ala. Auge quai sogni?

Aug. Io narro
Pur troppo il vero, e frenar posso appena
Il soverchio piacer. Presso a morire
Tutto Eutarco svelò. Tua figlia io sono:
Il dubitarne è van.

Ala. Due soli figli
Mi diede il cielo. L'una è Ademira, e l'altro
Io lo vidi spirar sotto il mio ciglio.

Aug. Ecco l'inganno: non fu quel tuo figlio.

Ad. Come?

Ala. Che dici?

Aug. E' questo
Un foglio, che vergò pria di morire
La tua sposa reale: è a te diretto.
Ella ad Eutarco lo rimise, e questi
Occultollo sinor. Prendilo.
(*Da il foglio ad Alarico.*

Ala. I noti (*Guardando con sorpresa il foglio.*
Caratreri ravviso.

Ani. Oh Ciel!

Fla. (Mie care
Speranze in sen voi rinascete.)

Ad. (Oh Numi
Abbia fine una volta il mio cordoglio.)

Ala. Fuor di me stesso io son.

Fla. Leggasi il foglio. (*Legge.*

Ala. *Consorte io moro. Te d'un altra figlia*
Padre feci morendo, Auge s'appella.
Entrambe a te confido.

Feli-

Felice vivi, me talor rammenta.
Amami in loro, e morirò contenta.
Alsinda. Oh giorno! Oh figlia!
(*Abbracciando Auge.*

Fla. Non v'è che dubitar.
Ad. De' cari ampleſſi
Dammi parte o germana.
Ala. Dopo tante vicende
Tempo è di reſpirar.
Un fido amico
Se acquiſtar non ti ſpiace
A Roma, e a te giuro amiſtade, e pace.
Fla. Vieni fra le mie braccia. E' d'ogni palma
Tale acquiſto maggior. Ma i dolci nodi
Di sì bella amiſtà più fermi renda
Di Ademira la man, ſe vuoi.
Ala. Potrei
Oppormi alla ſua ſorte? Aſſai gli coſta
Queſto inſtante felice.
Fla. Alfin ſei mia
(*Ad Ademira con giubbilo prendendola per mano.*
Nè più congiura il Cielo a' noſtri danni.
Ad. Oh Flavio! Oh Padre! Oh ben ſofferti affanni!
Coro. Rieda ſu queſte arene
Alfin l'amica pace,
La face accenda Imene,
E giubili ogni cor.
Della fortuna ancora
Trionfa un dolce affetto,
Tutto è ad Amor ſoggetto,
E tutto vince Amor.

Fine del Dramma.